



Novecento «Eros e Priapo» è un'opera capitale che il suo autore volle abbandonare considerandola «un inedito da distruggere». Una nuova edizione pubblicata da Adelphi ripropone invece la fluviale, grottesca, irresistibile irrisione di Benito Mussolini

LA PIÙ SUBLIME DELLE INVETTIVE

GADDA CONTRO IL «BATRACE STIVALUTO»

di **Pietro Citati**



quando il libro venne ucciso dalla grandiosa irruzione del *Pasticciaccio*. Vi rinunciò definitivamente nel novembre 1948. Allora scrisse: «Il manoscritto di *Eros e Priapo* deve essere in parte riscritto perché il testo non sarebbe oggi pubblicabile. Bisogna riscriverlo, edulcorarlo da cima a fondo: e ancora mi procurerebbe odi e seccature, processi e minacce. È un inedito da distruggere».

Nel 1943 Carlo Emilio Gadda viveva a Firenze, dove qualche anno prima aveva scritto uno dei suoi capolavori, *La cognizione del dolore*. Abitava a via Emanuele Repetti 11, a poche centinaia di metri dalla stazione di Campo di Marte che fu bombardata dagli aerei anglo-americani, specialmente nel settembre 1943 e nel marzo e maggio 1944. Come diceva, era «un cane bombardato, spezzonato, mitragliato». Temeva di essere braccato, arrestato, deportato, oppure catturato dai partigiani e accusato di connivenza con il regime fascista.

Venne costretto a fuggire a Montici, a San Donato in Collina, a Greve, a Dozzolina, a Nozzole, nella fattoria di Raffaele Mattioli, poi in una tabaccheria di Mugnana, e a Chiocco. Con una colonna di profughi, guidata dal comando inglese, si diresse verso sud, verso Roma; e dopo «una incredibile odissea di dieci giorni», fu condotto nel campo profughi di Cinecittà. Arrivò a Roma il 24 agosto 1944 e abitò nella pensione Fabrelli, tenuta dalla moglie di Alfredo Gargiulo, fino al marzo 1945. In quel periodo conobbe «fuga, freddo, fame, tenebra, paura, miseria». «Non ho più denaro, e fra poco dovrò lasciare la pensione e non so dove andare: e non ho vestito né maglie. Crepo dal freddo». Scrisse due articoli: *Arte del Belli* e *Tor di Nona*; e una recensione ad *Agostino* di Alberto Moravia, che non piacque a Benedetto Croce.

Nel marzo 1945 Gadda ritornò a Firenze, dove il suo appartamento era stato occupato. Parlava delle sue *atrae curae*. Il primo progetto di *Eros e Priapo*, che ora viene pubblicato in una eccellente edizione a cura di Paola Italia e di Giorgio Pinotti (Adelphi) risaliva al settembre 1941. Vi lavorò intensamente fino alla fine del 1945,

In quel marzo 1945 Gadda aveva le idee chiarissime. In primo luogo il titolo, che da *Eros e la banda* diventò *Il bugiardone* e poi, stabilmente, *Eros e Priapo*. E i modelli: l'*Inferno* di Dante, i *Contes drolatiques* di Balzac, il *Viaggio sentimentale* di Sterne, *Laus vitae* di D'Annunzio; Aristofane, Plauto, Catullo, Giovenale e, soprattutto, le grandiose immagini dell'*Apocalisse*, che da tempo portava nella mente. La lingua avrebbe dovuto essere una prosa toscana di tipo cinquecentesco: «Una contaminazione Machiavelli-Cellini, fiorentino odierno, con qualche interpolazione dialettale».

Quando venne pubblicato per la prima volta nel 1967, *Eros e Priapo* fu considerato poco più di una bizzarria gaddiana. Oggi ci appare invece come un'opera capitale, dove Gadda esplora il mondo: inventa la sua psicologia e sociologia e, sia pure per cenni, la sua metafisica. Anche quando gioca e scherza, o finge di giocare e scherzare, sottolinea il carattere conoscitivo della propria impresa: la «dolorosa, disperata conoscenza», «l'analisi disinteressata». Nel libro non è soltanto all'opera uno scrittore: anzi, la presenza di uno scrittore è, secondo Gadda, secondaria; in ogni pagina si avvertono uno psicologo, uno psichiatra, un frenologo, un medico, uno storico delle religioni, un economista, un ingegnere, un agricoltore, un perito delle cose morali, un endocrinologo, un pediatra, un pedagogo, un dermosifilopatico, un filosofo, uno studioso delle api e degli insetti. Dovunque domina «quella preoccupazione, quell'angoscia, quella tenerezza per la verità che spinge qualunque creatura sensata a vagliare cioè setacciare con vaglio e setaccio le informazioni, le notizie: che spinge Tommaso a toccare la piaga del Cristo, e che induce il Cristo a



permettergli di toccarlo». Voleva applicare tutti i modi, i metodi, le tecniche e le discipline della mente.

Gadda pensava di scrivere «una veridica storia degli aggregati umani e de' loro appetiti, dico una storia erotica dell'uman genere e degli impulsi fagici e de' venerei che li sospingono ad atto e alle loro sublimazioni o pseudo sublimazioni pragmatiche». Diffidava degli storici ufficiali, che sorvolano sulle complessità dell'essere umano e considerano soltanto i nostri buoni sentimenti e le nostre buone intenzioni. Voleva scendere nelle caverne dell'inconscio: percorrere gli oscuri cammini, raccontando più che gli stadi erotici coscienti e palesi, quelli latenti, non registrati e forse neppure avvertiti. Mentre gli storici ufficiali ignorano il male, come se nella storia tutto andasse per diritto e non esistessero le infinite deviazioni, i ritardi, i ponti rotti, i vicoli ciechi, — egli ripeteva: «Il male deve essere noto e notificato».

Nella sua ricerca della verità, in quegli anni Gadda aveva letto e studiato molti libri di Freud: *l'Introduzione alla psicanalisi*, i *Saggi di psicanalisi*, la *Psicopatologia della vita quotidiana*, i *Saggi di psicanalisi applicata* e *Totem e tabù*. Intanto cercava di ritrovare i segni del carattere negli storici antichi, specialmente in Tacito e Svetonio.

Era affascinato dalla psicologia di Tiberio, che riviveva quasi nella «evidenza di un referato»: con la sua reticenza pensosa, lo stanco desiderio di solitudine, il disdegnoso disprezzo del mondo, il rancoroso delirio di persecuzione, le fantastiche turpitudini senili. Tra i moderni, amava soprattutto le *Memorie* di Saint-Simon. Non voleva una restaurazione arbitraria di alcuni temi, ma un'immagine totale dell'esistenza, quella stessa che avrebbe inseguito, poco tempo dopo, nel *Pasticciaccio*.

Tutto, alla fine, si capovolve. La disperata attività conoscitiva diventò una sublime e oscena invettiva. Quest'invettiva non aveva limiti: si rivolgeva, in primo luogo contro la storia; contro tutta la storia — la «storia bagasciona», il grande cesso — Pantheon della storia, questa meretrice ubriaca. Poi si concentrò su una figura isolata: quella di Mussolini. Gadda era stato fascista: nell'ottobre 1922, quando era giunto a Buenos Aires, aveva cercato di consolidare il fascio locale; prese la tessera, continuando ad esprimere la propria simpatia, sebbene *La cognizione del dolore* fosse una grandiosa e nascosta condanna del fascismo. Ora l'invettiva — prolungata, ripetuta, variata, fino a raggiungere centinaia di pagine — riguardava Mussolini, il fascismo, l'Italia, lui stesso. Proprio perché era stato fascista, l'invettiva si tinse di rimorsi e di sensi di colpa.

Dal principio alla fine di *Eros e Priapo*, Gadda non fece che ripetere il nome di Mussolini. Nella sua enorme fantasia linguistica, gli attribuì infiniti nomi: il Sozzo nostro, il Somaro principe, il Primo Racimolatore e Fabulatore delle scemenze, il Giuda-Maramaldo, il Paflagone-smargiasso, Priapo moscio, l'Appiccato Carogna, il Gran Correggione del Nulla, il Fava, il Predappio-Fava, il Culone in Cavallo, El Fava impestatissimo, il Batrace Stivaluto, il Priapo Tumefatto, il Fabulatore ed Egettatore delle scemenze, il Grinta.

Il nome diventò ritratto: «Pervenne alle ghettoni color tortora, che portava con la disinvoltura di un orango: ai pantaloni a righe, al tight, al tubino, ovverossia bombetta, ai guanti bianchi del commendatore uricemico... Con que' due grappoloni di banane delle du' mani che non avevano mai conosciuto un lavoro: e gli pendevano giù dai fianchi senza sapere che fare, davanti il fotografo». E poi: «Di colassù di balcone i versi, i grugniti, i rutti, i sussulti priapeschi, le manate in poggiolo, e'l farnetico e lo strabuzzar d'occhi e le levate d'una tracotanza villana: lo sporgimento di quel suo prolassato e incinturato ventre, il dondolamento ad avanti-indietro, da punta a tacchi, irrigiditi i ginocchi, di quel culone sozzo, goffo e inappetibile a qualunque. Indi la reiterata esultazione di tutto l'corpo, come lo scagliasse ad alto una molla, e di tutta la sua persona asinina».

Gadda si concentra sulla bocca di Mussolini: sulla sua «prolata bocca, quasi una proboscide fallica», «su quella ventosa labiale in figura d'un repentino garofolo»; sulla «incontinenza buccale», da cui dipendevano le moltitudini. Da quella bocca uscivano soltanto imparaticci, frasi fatte: balzi all'indietro, nel mondo senza storia della moltiplicazione verbale; e «la sporca e bugiarda equazione: io sono la Patria: e l'altra io sono il Pòppolo».

Intorno a quella bocca, che ripeteva scemenze dal balcone di palazzo Venezia, si raccoglievano i fascisti: questa accoglienza di indolenti e di scioperati; «quei liceali trombati a mezzo, quegli universitari malinconici e titubanti con diciotto esami da smaltire fuori corso: o indocili perdigiorno che vivacchiavano di espedienti, agenti pubblicitari della Farfalla d'Amore, sussuranti venditori, per le strade, di fotografie gabellate per pornografiche...; distributori di stupefacenti al bicarbonato di soda, giocatori di poker professionisti, bari di provincia, *maque-reaux* di ragazze da cento lire, biscazzeruzzi delle tre carte su l'ombrello ne' chiassetti reconditi, cartomanti con la tigna, tosatori dilettanti a ora persa, procacciatori di turisti e di pellegrini di terza categoria ai *meublés* di quinta, contrabbandieri di dadi di pollo avariati, prestatori del pene a vecchie femine remuneranti.»

Mussolini era stato una malattia, durata ventitré anni. Una malattia nel senso letterale della parola, perché Mussolini era un luetico, che aveva preso la sifilide «al postribolo del Mal Cantone, per manco due lire»: un ubriaco e un alcolomane a cui bastava annusare il bicchiere, per sentirsi smarrito e prosciolto da ogni ritengo. La sifilide e l'ubriachezza di Mussolini si erano diffuse, impestando l'Italia, che era diventata un immenso corpo impestato. La lue aveva cacciato ogni sentimento, ogni istinto morale, ogni ispirazione religiosa; quella capacità di meditare sui destini umani e di servire «la causa infinita». Gadda vedeva una moltitudine di idioti, che con ritmi concitati e turpissimi gridava ku-cè, ku-cè, ku-cè, ku-cè sotto il balcone di piazza Venezia. In vent'anni la demenza si era diffusa, contagiando tutto un popolo, e moltiplicando la «bambocceria», cioè la condizione mentale da bambino di due anni e mezzo, che era tipica degli italiani.

Il tema di *Eros e Priapo* investe l'intera esistenza del mondo: dal narcisismo (descritto in

pagine impagabili) all'isteria alla fissazione dell'io e alla sua decomposizione, e a una discreta pedagogia, che fa intravedere un futuro meno intollerabile. Gadda si inoltra nel passato: «Noi viviamo di passato. Siamo degli stracchi *rentiers* che vivacchiano nell'accumulo lento del passato».

Si avanza nel proprio passato di «umiliato e offeso»: nella «disperata certezza della ruina, e l'alto della tenebra, che furono la distruzione della mia vita — questi anni qui, tenebrosi e lacerati da le belve, e fulminati da Cristo»: nei momenti nei quali egli era stato ispirato dal Logos; nella sua giovinezza e nella sua infanzia, quando aveva avuto come modelli narcisistici il Corsaro Nero, Dante, l'Ariosto, Shakespeare, Beethoven e il suo professore di lettere e italiano al liceo. Gadda ricorda gli anni della Prima guerra mondiale: «Quelle angosce, quelle viglie, quelle speranze sacre, quelle preghiere, quel dolore che feriva il contenuto della mia anima». Allora era al fronte: l'Adamello, il Mandrone, il Lemerle, il Cengio, dove aveva camminato «sopra e per entro sotto al cielo in saette».

Quando cominciò a scrivere *Eros e Priapo* Gadda aveva appena pubblicato *L'Adalgisa*, raccontando i Perego, i Maldifassi, i Lattuada, i Corbetta, i Rusconi, i Ghiringhelli, e in primo luogo le loro donne. Esse riempivano le case come formiche, ripetendo gli sciocchi enunciati dei loro maschi, ma erano le vere custodi e interpreti dei sentimenti e delle istituzioni della tribù. Ora, in *Eros e Priapo* le donne ritornano. Vanno in tram, «tutte ratatinate e ritinte a labri o nel viso», abbandonandosi «a quel cicaliccio tranviario ch'è una delle più sconce fasi della grulleria loro e universale».

Sono avidi di moine, di vesti, di ninnoli, di pipoli, di pelli e pellicette di volpe o di rattomuschiato, che cingono il loro collo fino ad agosto. Disprezzano in sommo grado il timido, il pavido, il pensoso, il delicato, l'inchiostrato, il letterato, l'occhialuto, l'incerto. Ora sono tutte innamorate di Mussolini, che aveva fatto credere loro di «essere il solo genitale disponibile sulla piazza, e comunque il più eretto, il più valido, il più grosso, il più rosso». Quando i letti delle donne italiane cigolano, «tutto codesto sfruconare, e cingolare, e anfanare e sudare dipende tutto dal Kuce. Ed era lui il motore primo, lui la vis prima ed autoctona, l'empito stanfante e spermatoforo di tutta la macchina».

Eros e Priapo sta sotto il segno di un'immagine, che in quegli anni Gadda amava e ripeteva: quella delle streghe intorno al calderone nel *Macbeth*.

*Double double toil and trouble:
fire, burn, and cauldron bubble*

Raddoppia raddoppia lavoro e travaglio:
ardi, fuoco, gorgoglia calderone

Il suo libro era il calderone delle streghe di Shakespeare ma anche, come dicono le ultime righe di *Eros e Priapo*, una serie di Danze: «Rigodono e perigordino, indi arlesiana: con ciaccona, pavana, chiaraentana, ciciliana e lamento a dondolo, bergamasca, seguidiglia, passacaglia, tarantella, tattarello, polacca, punta e tacco. E sarabanda: e giga».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In tutto il libro è ripetuto il nome del Duce: il Somaro principe, il Sozzo nostro, il Grinta...



Lo scrittore diffidava di chi sorvola sulle complessità dell'uomo e sosteneva che «il male deve essere noto»

Il «Giuda-Maramaldo»

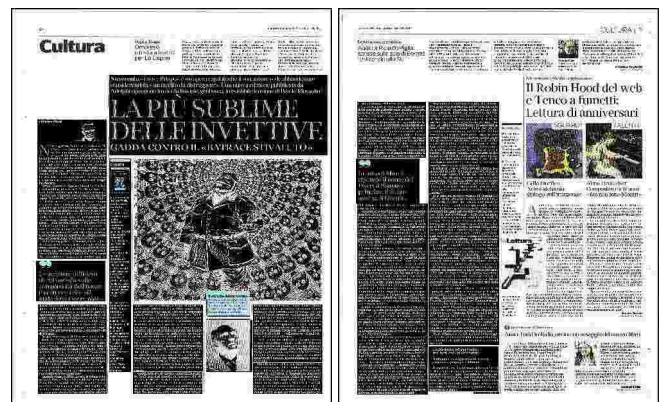
Qui sopra: una tavola satirica di Bernardo Leporini (1903-1984).
Qui sotto: Carlo Emilio Gadda, che cominciò a pensare a *Eros e Priapo* nel settembre 1941

L'opera



● *Eros e Priapo*, di Carlo Emilio Gadda venne scritto tra il 1944 e il 1945. Fu pubblicato in volume, con molte variazioni soltanto nel 1967. Nel gennaio 2010 il manoscritto originale è stato ritrovato nell'Archivio Gadda di Arnaldo Liberati, erede dei diritti d'autore. La nuova edizione critica dello scritto, basata sulla versione autografa primitiva, è pubblicata da Adelphi a cura di Paola Italia e Giorgio Pinotti (pagine 451, € 24)

● Carlo Emilio Gadda (Milano, 1893 - Roma, 1973) ha rinnovato a narrativa italiana con il suo impasto di linguaggi diversi e lo stravolgimento delle strutture del romanzo. Tra gli altri titoli, Gadda ha scritto *La cognizione del dolore*, *L'Adalgisa*, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.